

6. L'agricoltura padana e l'acqua nella seconda metà del XIX secolo

Gabriele Canali

La principale fonte informativa: l'"inchiesta Jacini"

Non si può comprendere adeguatamente la situazione e l'evoluzione dell'agricoltura e del suo ruolo nell'economia del Paese nella seconda metà dell'Ottocento, senza ricorrere, per diverse ragioni, al più noto e autorevole studio di quel tempo, l'indagine parlamentare sviluppata sotto la guida e il coordinamento del senatore *Stefano JACINI*. Per comprendere meglio l'indagine, può essere d'aiuto anche una breve nota biografica del Presidente della commissione dal quale, poi, l'Inchiesta stessa prese il nome ("Inchiesta Jacini"), non solo per ragioni di opportunità o formali, ma piuttosto per il ruolo determinante che egli ebbe nello sviluppo delle analisi in essa contenute, nel bene e nel male.

Jacini nacque a Casalbuttano, in provincia di Cremona, il 20 giugno 1826; la sua era una famiglia agiata che possedeva diversi fondi, conduceva anche beni di terzi e sin dal 1750 costruita una filanda, commerciava con profitto la seta, importantissimo e redditizio prodotto "agricolo" del tempo. Il padre Giovanni, uomo illuminato, ne aveva in ogni modo curato la formazione e gli aveva suggerito di intraprendere viaggi in tutta Europa, dalla Germania alla Russia, in Svezia, Prussia, Ungheria, Grecia e anche in Turchia e Asia Minore. Tali viaggi avevano la duplice finalità di istruzione e di affari, ma certamente contribuirono ad affinare la capacità di analisi del giovane Stefano. Il venticinqueenne Stefano Jacini, nel 1851, partecipò a un concorso della sezione economica della Società d'Incoraggiamento alle Scienze, Lettere ed Arti di Milano con un testo dal titolo *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, vincendo il primo premio. Tale volume fu pubblicato in ben quattro edizioni, fu tradotto in diverse lingue e venne commentato da illustri economisti. È evidente che questo lavoro costituì un'importante premessa a quella che diverrà la "sua" opera di gran lunga più importante e citata. Tra gli altri incarichi pubblici, Jacini fu chiamato a partecipare al governo presieduto da Cavour nel gennaio 1860, dove il Primo ministro gli offrì il portafoglio delle finanze; a seguito del suo rifiuto, gli fu successivamente offerto di diventare Ministro dei Lavori pubblici, incarico che accettò e che svolse, successivamente, anche in altri governi. Nel marzo dello stesso anno, inoltre, venne eletto con ampio suffragio nel Parlamento in ben quattro collegi. Resterà nell'incarico, tuttavia, solo fino all'inizio dell'anno successivo quando, dovendo andare al ballottaggio con il suo illustre e rispettato antagonista, Carlo Cattaneo, poi superato anche nella votazione conclusiva, ritenne doveroso presentare le sue dimissioni irrevocabili dalla carica di Ministro. Successivamente prestò la sua attività come studioso, ma anche come deputato e poi come senatore, tor-

nando a ricoprire incarichi ministeriali nel delicatissimo periodo 1866-67 del Governo Lamarmora, poi in quello Ricasoli, sempre occupandosi principalmente ma non esclusivamente di lavori pubblici.

Già dall'inizio degli anni Settanta dell'Ottocento, vi era stato qualche tentativo di inchiesta agraria amministrativa promossa dal Ministro dell'Agricoltura attraverso organi ufficiali e autorità locali. Successivamente, si propose l'avvio di due diverse indagini, una sui lavoratori agricoli e l'altra una vera e propria inchiesta agraria. Dai due progetti, in seguito fusi insieme, nacque il progetto di legge presentato il 30 gennaio 1875 che finalmente sanzionava il nome definitivo dell'inchiesta: *Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola in Italia*. Le vicende parlamentari portarono alla votazione della Camera solo nel 1876 sotto Depretis e alla promulgazione il 15 marzo 1877. Non deve sfuggire come Jacini fu espressione molto *sui generis* della Destra dalla quale proveniva: prova ne è, a solo titolo d'esempio, anche il suo insediamento a guida della Commissione, appunto, approvata dal governo Depretis. La legge affidava la realizzazione e il coordinamento dell'Inchiesta a una commissione di 12 membri, 8 deputati e 4 senatori, che sarà presieduta dallo stesso Jacini. La sua attività all'interno della Commissione non fu certamente solo formale: la sua esperienza lo portò a svolgere un forte coordinamento e a impostare l'intera ricerca in base alle sue esperienze personali di studio. Alla fine egli scriverà "*le generalità sull'Italia agricola*", cioè la parte introduttiva e statistica, ma anche il Proemio e la Relazione finale, oltre alla relazione della regione Lombardia che conosceva particolarmente bene. Inizialmente l'Inchiesta avrebbe dovuto svolgersi in due anni con una dotazione finanziaria di 60.000 lire; successivamente, come ricorda anche lo stesso autore nel Proemio della relazione finale dell'Inchiesta, una nuova legge promulgata il 12 dicembre 1878 fu messa a disposizione una ulteriore cifra pari a 125.000 lire destinata principalmente a promuovere la compilazione di monografie agrarie circondariali, e si prolungarono i tempi fino a tutto il 1882. L'indagine sarà effettivamente conclusa nel 1885 con una spesa complessiva di 355.000 lire.

Pensata in una fase certo di cambiamenti, ma di sostanziale crescita economica anche per il comparto agricolo, l'Inchiesta si era poi svolta nel pieno della crisi economica e sociale che aveva colpito, nel frattempo, l'agricoltura italiana, e non solo. Anche per questa ragione l'Inchiesta Jacini costituisce, ancor oggi, una importante fonte di informazioni di grande interesse, oltre a essere una fonte di analisi tutt'altro che superficiali e scontate. Anche se forse nelle conclusioni non tutti i problemi furono affrontati con la dovuta incisività, resta una grande modernità e un'insospettabile attualità di diverse analisi, anche a distanza di oltre 120 anni.

L'agricoltura padana nei primi anni dell'Unità d'Italia

La seconda metà dell'Ottocento fu per l'Italia un periodo di grandi e profondi mutamenti che ebbero effetti importanti anche sull'agricoltura e sull'intero contesto economico e sociale rurale, oltre che su quello urbano, per molti aspetti più noto. Nonostante l'importanza relativa di non poco conto del settore primario, infatti, non erano molti gli studi e relativamente scarsa era anche la conoscenza del settore agricolo e rurale in genere, da parte di un'opinione pubblica già allora nata e formatasi prevalentemente nei centri urbani.

Proprio in apertura della Relazione finale Jacini stesso mise in chiara evidenza questo fatto: “*Fin dai primi passi, dovemmo accorgerci come l’idea di un’inchiesta agraria messa innanzi, con grande fervore, da un ristretto numero di uomini egregi, e assecondata dalle classi dirigenti, senza entusiasmo... non era in realtà per niun verso un bisogno sentito dal Paese*” (JACINI, 1926). Uno dei punti di partenza dell’inchiesta Jacini, già chiaramente indicato nel Proemio, è dato dal fatto che “*Un’Italia agricola invece non esiste ancora; ma abbiamo parecchie Italie agricole affatto distinte fra loro; così grande e multiforme è l’influenza, sull’economia rurale, delle disparità dei climi che si riscontrano fra le Alpi e il Lilibeo, delle tradizioni storiche, rurali, amministrative, legislative, diversissime da regione a regione...*” (JACINI, 1926).

Tale diversità si manifestava anche nelle forme organizzative e contrattuali come pure nelle diversità di produzioni e di risultati economici: si va, ricorda ancora Jacini, “*dal latifondo medioevale utilizzato colla più primitiva grande coltivazione estensiva, alla più perfezionata grande coltivazione intensiva; dalla piccola agricoltura spinta alla massima specializzazione dei prodotti, alla piccola agricoltura applicata alla più svariata promiscuità di questi; dalla rendita di 5 lire per ettaro della terra coltivata, fino ai proventi di duemila lire per ettaro; ... dalla relativa agiatezza dei lavoratori della terra a qualunque categoria appartengano, non escluso il giornaliero avventizio, alla più squalida miseria dei lavoratori stessi, non eccettuato il contadino proprietario, il contadino utilista-enfiteutico, il contadino mezzaiuolo*” (JACINI, 1926).

Quelle considerazioni erano da ritenersi appropriate anche se riferite al solo territorio padano. Vale però la pena di sottolineare come uno degli aspetti decisivi, per distinguere i diversi contesti produttivi, fosse proprio la relazione tra terra e acqua: si trattasse di disponibilità di acque e di opere per l’irrigazione, o di disponibilità di terreni e acque per le coltivazioni particolarmente esigenti in termini idrici quali il riso, o ancora si trattasse dei problemi inerenti la presenza di terreni paludosi e quindi quelli della loro bonifica, o, infine, si trattasse dei problemi connessi alle piene e alle inondazioni dei diversi corsi d’acqua, specie nel piano.

La Pianura Padana, in particolare, presentava ancora larghissime aree paludose, specie nei pressi del Po e delle foci degli affluenti principali, nonostante alcuni interventi di bonifica e di regimazione dei corsi d’acqua avviati soprattutto dopo l’XI secolo. In queste aree e in quelle più prossime a esse, “*l’aria malsana*” e la malaria in particolare, rappresentavano una grave causa di bassi livelli produttivi, di malnutrizione e di mortalità. Peraltro problemi analoghi si avevano nelle zone destinate alla produzione di riso dove spesso l’acqua teneva, appunto, al ristagno.

In generale, anche nel contesto padano, al tempo dell’Unità d’Italia le campagne presentavano non poche aree incolte, sia in pianura che, soprattutto, in collina. La coltivazione dei foraggi era in genere scarsa, con conseguenti effetti sulle produzioni zootecniche, ancora relativamente limitate in gran parte del territorio.

D’altro canto anche le aree irrigue erano ancora relativamente scarse, se si fa eccezione per talune aree del territorio lombardo. Nel 1849, ad esempio, nella provincia di Milano il 31,5% del terreno lavorato era considerato irriguo e la percentuale raggiungeva il 66,9% nella provincia di Pavia e ben l’81,8% nel Lodigiano (ROMANI, 1976). In queste aree, in particolare, proprio l’abbondanza di acque per scopi irrigui permetteva sia una grande produzione di foraggio e la conseguente produzione zootecnica, sia una non meno rilevante produzione di riso¹. Giova ricordare che il foraggio veniva utilizzato anzi-

tutto per l'alimentazione di animali da lavoro, fino a quel tempo unico strumento di aiuto per i lavori dei campi, e per le bovine da latte; queste ultime permettevano di ottenere, oltre al latte per l'autoconsumo e per un mercato locale, anche burro e formaggio Grana o Parmigiano, già da tempo ben noto e sufficientemente diffuso. Ma i benefici della produzione di latte non si fermavano al formaggio in quanto il siero rimasto dalla sua lavorazione veniva utilizzato per l'allevamento di suini.

Nelle zone irrigue, come accennato, era ampiamente diffusa anche la produzione di riso, specie nel Pavese e nel Basso Milanese, ma anche nel Mantovano, per restare alla sola Lombardia. Restando quindi alla pianura padana, si poteva effettuare una prima grande distinzione tra le aree irrigue, identificabili prevalentemente nelle citate aree della pianura occidentale lombarda, del Novarese e del Vercellese, e quelle non irrigue di Veneto, Emilia-Romagna e basso Piemonte.

Nella prima parte del secolo, in particolare, l'Italia, anche se ancora divisa, aveva un ruolo di non scarsa rilevanza, anche a livello internazionale, specie se si fa riferimento alle produzioni agricole della Pianura Padana, in buona parte ancora sotto il dominio austriaco. Certo il paese non era ben amministrato e anche nel territorio padano gli austriaci operavano con politiche che indebolivano i contesti locali, dai quali erano "spremute" ricchezze a favore di altre parti dell'Impero. Non erano curate le vie di comunicazione con gli stati limitrofi, il Po non poteva essere sfruttato adeguatamente come via di comunicazione e di trasporto a causa non solo di un numero elevato di dogane, balzelli e divieti, ma anche per le caratteristiche del suo alveo in quell'epoca, come esposto nel capitolo 4 del presente volume. Il movimento commerciale era ostacolato o addirittura impedito da elevatissimi dazi di importazione che rincaravano o impedivano anche l'ingresso di materie prime necessarie all'industria e all'agricoltura; ma altrettanto importanti e negativi erano anche i dazi sulle esportazioni.

L'unificazione del Paese, tuttavia, non tardò a generare i primi, se pur modesti, risultati positivi anche sull'economia agraria: l'abolizione dei confini e l'unificazione del mercato, almeno sul piano teorico. Lo sviluppo delle vie e dei mezzi di comunicazione, in particolare, favorì, nel tempo, uno sviluppo in senso mercantile della produzione agricola e della commercializzazione dei prodotti che poterono trovare, in misura decisamente crescente, opportunità di vendita anche sui mercati esteri.

Certo non tutte le aziende agricole, non tutti i prodotti e non tutti i territori poterono trarre gli stessi vantaggi da queste opportunità. Furono le aziende più dinamiche, spesso quelle gestite da una nuova e sempre più ampia generazione di affittuari capitalisti diffusa soprattutto nella parte irrigua della pianura lombarda, piuttosto di quelle gestite dalla vecchia generazione di proprietari avvezzi a una gestione statica delle proprie terre e all'idea che si dovesse semplicemente proseguire nello svolgimento delle attività produttive in modo tradizionale, da un lato a trarre i maggiori benefici, dall'altro a imprimere, nel tempo, il maggiore slancio produttivo ed economico all'intero settore in larghe parti del Paese.

Le maggiori opportunità commerciali furono per le aziende a indirizzo foraggero e zootecnico nel nord del Paese, come pure per quelle relativamente più specializzate nelle produzioni mediterranee, quali olivo, vite e vino, agrumi, ecc. del centrosud. Le imprese cerealicole medie e grandi della Pianura Pa-

dana, in particolare di quella non irrigua, furono invece quelle che poterono trarre forse minori vantaggi dai citati sviluppi economici e commerciali, e che in realtà negli anni Ottanta soffrirono maggiormente della grave crisi che investì l'agricoltura nazionale. A questa situazione, soprattutto nella pianura a sud del Po, non furono tuttavia estranee le grandi alluvioni descritte nel capitolo 1, soprattutto quella del 1872, che mise in crisi l'economia di tre province (Mantova, Modena, Ferrara) a economia agricola particolarmente sviluppata: si registrarono anche movimenti insurrezionali delle popolazioni contadine, che richiesero l'intervento ("sedativo") di Giuseppe Garibaldi.

A differenza della pianura irrigua lombarda che aveva saputo attrarre, in breve tempo, ingenti capitali da parte di una nuova imprenditoria che si era sostituita ai vecchi proprietari, nel resto della Pianura Padana, prevalentemente non irrigua, tendevano a prevalere le piccole e piccolissime proprietà o altre forme di colonia parziaria come la mezzadria, assai più statiche in termini di gestione e di introduzione di innovazioni tecniche o organizzative, finalizzate sostanzialmente all'autoconsumo della famiglia lavoratrice, oltre che dei proprietari.

Nella grande azienda diretta centralmente dall'affittuario imprenditoriale con criteri industriali tipici della pianura irrigua lombarda, la mano d'opera è generalmente fornita da salariati fissi remunerati con salario annuo e aventi, in genere, diritto di alloggio e la possibilità di allevare maiali e animali di bassa corte prevalentemente per l'autoconsumo. Ove prevale il prato, il salario, in denaro e derrate, è fisso. Dove invece sono diffuse anche altre colture o attività produttive quali granturco, lino, riso o baco da seta, il salario è integrato da una compartecipazione del lavoratore a fronte dell'obbligo di partecipare a talune fasi della lavorazione con il lavoro suo o dei familiari, compresi i ragazzini. I salariati fissi nelle grandi aziende hanno di solito una specializzazione professionale: vi sono addetti al bestiame (*bifolchi, boari, cavallai*), al bestiame da latte (*mungitori o bergamini*), gli addetti all'irrigazione e ai prati (*campari*), gli addetti alla produzione di burro o formaggio (*casari*) ecc. Vi è poi, in proporzione variabile da territorio a territorio, un certo numero, in genere non trascurabile, di braccianti avventizi che vengono impiegati nelle attività produttive che presentano momenti di picco di esigenze di manodopera, come quelli della raccolta. Se nelle zone dove prevale la produzione foraggera la domanda di manodopera tende a essere relativamente costante durante l'anno, vi sono casi di produzioni con forte stagionalità, che giustificano vere e proprie migrazioni stagionali di manodopera: si pensi al riso per il quale le operazioni di mondatura (cioè di estirpazione delle erbe infestanti nell'acquitrino delle risaie) e di raccolta richiedevano un ingente impiego di avventizi, in genere donne (le mondine). Complessivamente, secondo i dati del Censimento del 1871, i salariati fissi e quelli avventizi, compresi cavallanti e bifolchi, erano più di 3,3 milioni, pari al 40,3% del totale degli agricoltori censiti (Tab. 6.1).

La risaia classica è quella del territorio di Novara, Vercelli e Mortara dalla quale si ricavano, ancora all'inizio degli anni Ottanta dell'Ottocento, circa due terzi della produzione nazionale di risone. In quest'area circa un terzo della superficie era coltivata a riso: è da aggiungere che, su due terzi di questa superficie, la tradizionale e meno produttiva risaia stabile era stata ormai sostituita dalla più produttiva risaia avvicendata con prato e altri cereali. Diverse decine di migliaia di lavoratori si spostavano, anche da province limitrofe, verso questo territorio nei periodi della monda, cioè tra la fine di maggio e il me-

se di giugno. Altri territori dove la risaia è presente, a quel tempo, erano quelli nei pressi di Abbiategrasso, Pavia, Crema, Milano, Lodi, ma anche fuori dalla Lombardia e dal Piemonte, nei terreni acquitrinosi dove la bonifica non era ancora giunta o era solo avviata, quali il basso Veronese, i terreni mantovani lungo il Po, le aree nei pressi di Guastalla e Carpi², le aree "vallive" del basso Bolognese, del Ravennate e del Polesine centrale: non a caso, proprio laddove le alluvioni dei fiumi erano più frequenti o dove erano presenti suoli argillosi fortemente coesivi, non diversamente lavorabili con le tecniche dell'epoca. Le risaie della pianura lombarda e piemontese sono in genere gestite da imprenditori che prendono in affitto i terreni e li gestiscono con moderni criteri industriali. Il riso rappresentava una delle colture in assoluto più lucrose del tempo, anche per il fatto che l'alimento base delle popolazioni meno abbienti, il pane, scarseggiava in seguito alla diminuita produzione granaria, anche per le particolari condizioni climatiche e i frequenti grandi allagamenti.

La figura degli avventizi tende a prevalere soprattutto nelle zone agricole meno irrigue o asciutte. Nella pianura emiliana, soprattutto a est del Piacentino, e in quella veneta, dove assai minori sono le possibilità di irrigazione, in genere, e dove, di conseguenza, assai minore se non marginale è la presenza di imprenditori agricoli dotati di una mentalità industriale, le condizioni contrattuali e organizzative, oltre che produttive, della prima metà dell'Ottocento rimasero sostanzialmente immutate anche nella seconda metà del secolo. Le colture tradizionali, soprattutto grano e granturco, restano prevalenti, come pure resta ampiamente diffusa la mezzadria, anche se è ritenuta teoricamente superata dai proprietari. In realtà questi non sono disponibili ad affrontare i rischi di un cambiamento di organizzazione contrattuale dati i risultati sostanzialmente soddisfacenti, almeno fino ai tempi della grande crisi degli anni Ottanta.

All'inizio degli anni Ottanta la mezzadria è ancora la forma di conduzione prevalente nella province di Parma, Reggio Emilia, Modena, Bologna, Forlì e nella Marca Trevigiana. Secondo i dati del censimento del 1881, in Emilia i coloni parziari sono pari a circa il 12% degli abitanti con più di 15 anni, contro il 5% della Lombardia, il 3% del Veneto e l'1,4% del Piemonte. Sempre secondo i dati del Censimento del 1871 i mezzadri e le altre figure simili erano più di 1,5 milioni, pari al 18,2% del totale degli agricoltori.

Nella pianura veneta, invece, è particolarmente diffusa la piccola azienda familiare: ben l'11% degli abitanti sopra i 15 anni appartengono a questa categoria che include piccoli proprietari e affittuari; in Lombardia la quota scende al 9,5%, in Emilia al 5,9%. Poiché la piccola proprietà è generalmente più diffusa in collina e in montagna, è evidente che le percentuali per la pianura sono assai più basse; per la stessa ragione in Piemonte, data l'orografia del territorio, la quota dei coltivatori diretti raggiunge il 18,9%.

Nella bassa pianura emiliana, mantovana e veneta, invece, tendono a prevalere la media e la grande azienda condotta in economia. Queste aziende sono, in genere, quelle che meno hanno beneficiato di investimenti in tempi precedenti, e sono scarsamente alberate o non alberate affatto, ma soprattutto prive di fabbricati di campagna, in quanto richiedono continui investimenti per le attività di scolo e per evitare l'impaludamento. Si tratta, spesso, di ampi appezzamenti ricavati dalla continua opera di bonifica che troverà, specie nel corso della parte finale del secolo, una forte accelerazione anche grazie all'impiego di sempre più potenti ed efficaci idrovore a vapore.

Anche in queste terre tende a prevalere la cerealicoltura o la coltivazione della canapa e assai scarsa è la varietà delle colture. In molti casi, peraltro, i terreni recuperati dalle paludi, specie nell'Emilia orientale, in Romagna e nel Veneto, dovettero essere lavorati e migliorati per diversi anni prima di raggiungere livelli di produttività comparabili a quelli di altri terreni. Non di rado, infine, il finanziamento da parte di privati finì col non essere adeguato o sufficiente per queste opere di bonifica, che poterono realizzarsi solo con l'intervento decisivo, diretto o indiretto, dello Stato.

In genere, le condizioni di vita dei piccoli coltivatori diretti erano relativamente misere, anche se vi era molta variabilità in funzione delle diverse dimensioni dei fondi e della fertilità dei terreni; gli affittuari, poi, si trovavano spesso in condizioni di vita più misere rispetto ai piccoli proprietari, con l'eccezione forse di quelli che vivevano vicino alle città e che potevano quindi trarre maggiori profitti dalla vendita diretta di parte dei prodotti nei centri urbani.

I mezzadri e i compartecipanti vari non si trovavano in condizioni migliori rispetto a quelle dei salariati fissi. Questi ultimi, poi, anche nella fertile pianura irrigua lombarda, dove erano occupati nelle prime grandi aziende capitalistiche, vivevano spesso in condizioni misere, soprattutto per la pessima condizione delle abitazioni che, in quanto "improduttive" sia per l'imprenditore capitalista che per il proprietario, erano oggetto di minori attenzioni rispetto a quelle riservate ai ricoveri per gli animali. Fortunatamente esistevano colture come il granoturco e il riso, per le quali l'imprenditore aveva interesse a concedere al lavoratore una compartecipazione al prodotto; spesso è solo in questo modo che il salario fisso riusciva a vedere assicurato il suo vitto quotidiano.

Non di rado i proprietari che conducevano direttamente le proprie grandi aziende erano relativamente meno esosi rispetto ai nuovi imprenditori capitalisti, anche se erano meno innovatori e in genere non altrettanto capaci di trarre profitto dall'attività agricola svolta in modo più moderno ed efficace.

La crisi degli anni Ottanta dell'Ottocento e le sue conseguenze

Tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo XIX si determinarono, progressivamente, le condizioni di una profonda crisi sia economica che sociale nel settore agricolo.

Con l'Unità del Paese, come accennato, la situazione economica, anche per l'agricoltura, era di molto migliorata anche per la liberalizzazione degli scambi almeno entro i "nuovi" confini nazionali. Come sostiene, ancora una volta, Jacini *"La eliminazione delle barriere doganali fra regione e regione e la creazione di un grandioso sistema di vie di comunicazione, ferroviarie e ordinarie, dovevano del resto infondere necessariamente maggior vita e maggior moto in tutte le campagne italiane, quand'anche per avventura null'altro di buono fosse stato compiuto"* (JACINI, 1926). Tali miglioramenti furono dovuti anche al fatto che *"...anche nello spirito d'impresa devesi constatare un salutare risveglio, fatto palese in alcune importanti opere eseguite, fra le quali giova ricordare il canale Cavour, il canale Villoresi, le grandi bonifiche ferraresi e veronesi, l'impresa Cirio"* (JACINI, 1926).

Sempre stando alla stessa fonte, Jacini sottolinea come nel giro di pochi anni vi fosse stato un *"significantissimo aumento del bestiame, elemento di ricchezza per sé medesimo, produttore d'ingrasso per i terreni, e divenuto materia d'esportazione per ben 45 milioni annui"* di lire; la stessa fonte ricorda anche il grande sviluppo, nello stes-

so periodo, della coltura della vite e della cultura della vinificazione, tanto che l'Italia esportava, in quegli anni, 2 milioni di ettolitri di vino, mentre solo pochi anni prima si esportavano modestissime quantità di vini particolarmente pregiati. In quegli stessi anni, tuttavia, si avviava quel processo che, negli anni seguenti, porterà alla nuova forte crescita produttiva dell'agricoltura, con la sperimentazione e l'uso di nuove macchine agrarie, come pure con l'impiego di concimi chimici.

Con riferimento all'agricoltura, infatti, la produzione lorda vendibile (= PVL, cioè il valore della produzione) passò da un valore medio annuo di 3.596 milioni di lire (correnti) nel periodo 186-65 a 5.865 milioni nel quinquennio 1871-75, solo dieci anni dopo. L'incremento in termini percentuali superiore al 60% con riferimento a medie quinquennali è spiegato solo in parte dall'annessione di Veneto e Lazio; in realtà il contesto economico fu decisamente favorevole in quegli anni (Tab. 6.2). Ciò viene sintetizzato anche nella relazione finale dell'Inchiesta Jacini: *“non temiamo poter essere contraddetti sul serio, se affermiamo che intrinsecamente, l'agricoltura, la possidenza rurale, la retribuzione del lavoro agrario, hanno avvantaggiato nella nuova Italia in confronto di ciò che erano nell'Italia divisa”* (JACINI, 1926). Tuttavia, poiché *“la designazione di ricchezza e di povertà, di benessere e malessere, ...hanno sempre un significato relativo”*, *“si può quindi concludere essere indiscutibile che il popolo delle campagne stia ora peggio che per lo passato, non perché siano effettivamente peggiorate le sue condizioni, ma perché trenta o quarant'anni fa non agognava ad alcun cambiamento, mentre oggi invece, sotto forme vaghe e indeterminate, spira ad un mutamento consentaneo alla profonda trasformazione politica avvenuta in Italia”* (JACINI, 1926).

Tale valutazione doveva certamente risentire anche del forte peggioramento economico della situazione che si stava sviluppando proprio nella prima parte degli anni Ottanta, e non solo del diverso apprezzamento e delle diverse aspettative della popolazione agricola. Anche dal punto di vista alimentare si passò dalle 2.517 calorie pro-capite del 1861 alle 2.750 del 1880 (BARBERIS, 1999). La situazione peggiorò significativamente, invece, nel periodo immediatamente successivo: il valore della PLV passò da 5.865 milioni di lire nel 1871-75 a 5.694 milioni nel 1876-1880 con una riduzione pari al 2,9%, mentre nel quinquennio, dal 1881 al 1885 scese a 5.104 milioni, con un'ulteriore diminuzione del 10,3%, che non si fermerà nemmeno per il quinquennio seguente, quando la PVL raggiungerà il valore minimo (sempre considerando medie quinquennali) pari a 5.085 milioni. Bisognerà attendere il Novecento per tornare ad avere valori di produzione agricola pari a quelli del decennio 1871-1880, tanto che questo ventennio compreso tra il 1880 e il 1900 è stato anche descritto come *“ventennio nero”* (BARBERIS, 1999, p. 273). Ciò è confermato dalla valutazione svolta in termini di calorie disponibili: a seguito dell'aumento della popolazione da un lato (+14,6% nel ventennio) e della sostanziale stabilità dei consumi alimentari dall'altro, la disponibilità calorica media non superò la soglia delle 2.000 calorie pro-capite, per fermarsi comunque a 2.307 nel 1900, il 14,1% in meno rispetto a venti anni prima. Quelli furono anni di fame.

Le cause della crisi furono diverse, come spesso accade, sia da natura congiunturale che strutturale, ma certo le ultime furono decisamente più importanti. Anzitutto bisogna considerare l'andamento climatico sfavorevole e le conseguenti disastrose alluvioni, non solo quelle del Po e dei suoi affluenti, che interessarono la regione agricola più ricca d'Italia, ma anche quelle del Ser-

chio, dell'Arno e del Tevere. Il 1881 fu un anno particolarmente sfavorevole per l'agricoltura italiana, non solo per l'andamento climatico, ma anche, come ricorda lo stesso Jacini, a causa di una serie di patologie che colpirono alcune tra le produzioni più importanti: "*l'atrofia dei bachi da seta, la crittogama della vite e la gomma degli agrumi*". Bisogna anche notare, sempre con Jacini, che dove si allevavano bachi da seta si coltivava anche, in coltura promiscua, la vite e il contadino partecipava per metà al ricavo del gelso e della vite. Per questa ragione, quindi, la crisi si avvertì particolarmente sul ceto dei contadini.

La causa strutturale decisamente più importante, tuttavia, fu certamente quella della nuova e intensa concorrenza delle produzioni agricole di provenienza estera: anzitutto i cereali del nord America, ma anche il riso dell'Estremo Oriente, che poteva ora passare dal canale di Suez con grande riduzione dei tempi e dei costi di trasporto.

Ancora una volta la relazione Jacini è chiara nell'analisi delle cause della crisi: "*...la Cina e il Giappone soppiantarono nel volgere di pochi anni, colle proprie sete, che per qualche millennio erano uscite dai mercati locali, le sete italiane, dapprima quasi completamente sul mercato inglese, poi su altri mercati; che le Indie versarono la loro sovrabbondanza di riso in Europa, dove dominava per l'addietro quasi sovrano il riso italiano; che le due penisole meridionali, l'Iberica e la Balcanica, l'Algeria, la Tunisia, la Tripolitania, l'Egitto, la Siria, vennero in campo per rivaleggiare con l'Italia in tutti gli scali d'Occidente nel commercio degli agrumi, dei fichi secchi, delle mandorle, degli olii e degli altri prodotti meridionali. Finalmente l'America settentrionale si diede a produrre una tale quantità di cereali da digradare la Russia, che era solita una volta supplire alla deficienza dei raccolti della popolosa Europa occidentale, e per modo da inondare quest'ultima delle proprie granaglie*" (JACINI, 1926).

Una concausa, anch'essa di natura economica e strutturale, fu l'abolizione del corso forzoso, cioè del tasso di cambio tra lira e oro, che permetteva di guadagnare qualcosa anche in termini di competitività, mediante una svalutazione guidata della nostra valuta; a fronte di prezzi mondiali decrescenti, quindi, l'Italia avrebbe potuto avvantaggiarsi, o meglio ripararsi, almeno in parte, grazie a un marginale vantaggio nel tasso di cambio. Ma l'abolizione del "corso forzoso" ne impedì l'applicazione.

Jacini, inoltre, annovera tra le cause anche la vendita improvvisa e su vasta scala di beni demaniali che impoverì e indebitò molti, anche tra gli imprenditori e i proprietari agricoli, esponendoli maggiormente alle vicende economiche negative di quegli anni. Egli mise chiaramente in luce, infatti, che "*l'agricoltura considerata non nel senso patriarcale, ma nel senso industriale moderno, ha bisogno per progredire, di molti capitali d'impianto e d'esercizio*"; ma di fronte a buoni rendimenti (7 e 8,5%) delle "carte pubbliche", cioè del debito di Stato, e delle opportunità offerte dalle vendite dei beni demaniali sopra ricordati, furono posticipati, se non sospesi del tutto gli investimenti in agricoltura che avrebbero dato risultati assai più modesti e solo nel lungo periodo. E ciò espose maggiormente il settore alla crisi incipiente.

La crisi è evidente se si analizza, in particolare, il contributo delle diverse produzioni alla formazione della PLV totale (Tab. 6.3), cioè il valore della produzione ottenuta nell'anno: sono i cereali, soprattutto, a perdere una quota importante del loro valore complessivo e del loro peso relativo, mentre tiene le posizioni la zootecnia, e ne guadagna la produzione di uva e di vino che vede, proprio negli anni di questo ventennio, un notevole sviluppo. Mentre la PLV dei cereali scese fino a soli 1037 milioni di lire, tra il quinquennio 1876-

1880 e quello 1886-1890, pari a una variazione di -42%, quella di vino aumentò, nello stesso periodo, di ben il 34%, superando il dato relativo alla produzione di cereali e raggiungendo un valore di 1.622 milioni di lire.

D'altro canto, anche l'andamento dei prezzi, come riportato sempre nei documenti dell'Inchiesta Jacini, mostra con simile evidenza la estrema difficoltà del momento (Tab. 6.4): nel 1880 il prezzo dei bozzoli, ad esempio, passò da 5,73 lire per chilogrammo dell'anno precedente a 3,87 lire, con una diminuzione del 32,5% in un solo anno, per diminuire ulteriormente nell'anno successivo. Il 1881 segnò, invece, l'inizio della forte discesa dei prezzi del frumento: se nel 1880 esso fu pari a 31,50 lire per 100 chili, nell'anno successivo scese a 27,28 lire (-10,3%), per poi ridursi ulteriormente nei due anni successivi fino alle 23,42 lire del 1883, pari al 25,7% in meno rispetto a 3 anni prima. Un andamento fortemente decrescente interessa anche gli altri cereali incluso il risone; non si salvò nemmeno la canapa il cui prezzo passò dalle 90,69 lire per 100 chilogrammi del 1880 a 64,42 lire nel 1883 (-29,0%).

La crisi economica degli anni Ottanta del XIX secolo, proseguita poi anche nel decennio successivo, si intrecciò con una crisi sociale dalla quale entrambe uscirono reciprocamente aggravate.

Non c'è dubbio, inoltre, che la crisi ebbe effetti non trascurabili anche sulle grandi iniziative di bonifica di quegli anni. Come giustamente sottolineato anche recentemente da Antonio Saltini vi è una “...*sistematica coincidenza*... tra grandi imprese di bonifica e congiunture favorevoli del prezzo dei cereali” (SALTINI, 2005, p. 95), nel senso che le seconde sono causa delle prime; anche a metà dell'Ottocento questa connessione si manifestò, nel bene e nel male, ad esempio nel territorio ferrarese. A differenza di altre fasi storiche, in questo periodo non è la guerra ad animare la domanda di cereali e quindi a sostenerne il prezzo, ma la pace che creò le condizioni per il grande sviluppo delle prime imprese manifatturiere. Proprio le prime macchine prodotte dalla nuova industria per il settore agricolo (aratri, trebbiatoi, trattrici ecc.) crearono anche le condizioni affinché da un lato potesse crescere in misura significativa la produttività delle terre grazie al loro impiego, e quindi aumentare la produttività e la produzione complessiva di cereali, dall'altro si potesse disporre anche di nuove idrovore a vapore sufficientemente potenti da permettere, almeno teoricamente, il prosciugamento più facile di ampie distese ancora paludose. Come già accennato, sino alla fine degli anni Settanta dell'Ottocento i prezzi dei cereali si mantennero alti e non è un caso che proprio tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta si siano avviate le già citate grandi imprese di bonifica del ferrarese. Queste opere, tuttavia, restarono largamente incompiute e si rivelarono economicamente un fallimento non solo a causa di una serie di errori tecnici, ma anche, si direbbe soprattutto, per la grave crisi sopra ricordata che iniziò nel 1881 e che colpì pesantemente, in primo luogo, proprio i cereali.

Se grazie al vapore fu possibile avviare le grandi bonifiche, la stessa tecnologia applicata alle macchine agricole, certamente più adatte alle vaste distese nord e sud-americane che alle aree agricole in Europa e in Italia, contribuì notevolmente ad alimentare la produzione. D'altro canto, la diffusione delle macchine a vapore permise di ridurre fortemente i costi di trasporto (per via ferroviaria prima e navale poi). Le grandi quantità di grano americano scaricate nei porti centro e nord Europei furono un fattore decisivo della crisi che colpì l'agricoltura nazionale e con essa le grandi opere di bonifica. Non è quindi un caso che nel 1882 si giunga all'approvazione di una legge che, riconoscendo

l'interesse generale delle opere di bonifica, introducesse un intervento economico dello Stato nella misura del 50%; il solo interesse privato non sarebbe più bastato per garantire il successo di queste operazioni. Altre leggi porteranno alla definizione dei ruoli dei consorzi di bonifica (legge del 4 luglio 1886) e alla loro obbligatorietà (legge 6 agosto 1983; SALTINI, 2005).

A ben guardare, parte di quelli che risulteranno poi i rimedi principali alla crisi, almeno dal punto di vista economico, erano già parzialmente in atto e trovarono, proprio in quegli anni, una significativa espansione. Infatti, sapendo "*...che una maggiore diffusione dell'insegnamento agrario possa dare buoni frutti, è una verità indiscutibile ed incontestata*" (JACINI, 1926), si può ricordare, a questo proposito, come i Consorzi agrari erano ormai costituiti in ogni provincia per effetto del R.D. n. 3452 del 1866. Negli stessi anni, inoltre, specialmente nella Pianura Padana iniziarono a sorgere le Cattedre ambulanti, veri e propri centri di istruzione agraria, di divulgazione e di innovazione che svolsero un ruolo di non poco conto nello sviluppo della fine del XIX secolo e dell'inizio del XX secolo. In particolare, dopo varie esperienze iniziali, nel 1886 a Rovigo nacque la prima vera e propria Cattedra Ambulante di Agricoltura, organizzata nella forma che divenne poi tradizionale; a Parma la Cattedra Ambulante nacque nel 1892, a Bologna nel 1893, a Ferrara nel 1894, a Mantova e Ferrara nel 1895, a Cremona e Rimini nel 1896, a Cuneo, Piacenza e Venezia, Vicenza, L'Aquila nel 1897, fino a raggiungere il numero di 39 nel 1900 e oltre 100 nel 1915 (PIERCIVALLI, 2003).

Negli stessi anni, si avviarono, in realtà territoriali, sociali e culturali diverse, le prime esperienze di tipo cooperativo, sia nell'ambito dei consumi che della produzione e della trasformazione di prodotti agricoli; nacquerò, inoltre, i primi Consorzi agrari (in sostanza cooperative di acquisto dei fattori di produzione per l'agricoltura, almeno inizialmente), anticipando e favorendo, insieme all'attività delle Cattedre ambulanti, la diffusione di nuove colture come il pomodoro da industria e la barbabietola da zucchero, nonché la nascita delle prime aziende di produzione del concentrato di pomodoro e dei primi zuccherifici (PERITI, 1998). Anche queste nuove colture, in particolare quella del pomodoro da industria, potranno svilupparsi fino ai nostri giorni, solo dove l'irrigazione sia non solo possibile, ma anche facile e poco costosa nel pieno della siccitosa stagione estiva. L'acqua continua a giocare, così, un ruolo centrale nell'evoluzione dell'agricoltura padana.

Tab. 6.1 *Popolazione rurale italiana secondo il censimento del 1871.*

Censimento 1871	Uomini	Donne	In totale	<15 anni
Agricoltori, contadini, campagnoli, cascinar, risai, coloni, vignaiuoli.	732.820	521.776	1.254.596	216.314
Fattori, castaldi, agenti di beni	19.929	3.104	23.033	-
Agricoltori mezzadri, a terzeria ed altra specie di colonia	955.435	548.041	1.503.476	243.111
Id. censitari e livellari	2.737	770	3.507	332
Id. salariati, a vitto, braccianti giornalieri, operanti, garzoni e famiglie	2.081.188	1.199.203	3.280.391	490.715
Id. cavallanti e bifolchi	39.057	4.108	43.165	5.185
Id. Affittaiuoli, pigionanti e logaiuoli	432.557	181.692	614.249	76.994
Id. possidenti	1.009.135	522.661	1.531.796	188.290
Totale agricoltori	5.272.858	2.981.355	8.254.213	1.220.941
Mandriani, pastori, pecorai, caprai e boari	223.043	33.149	256.792	71.765
Ortolani	27.635	9.481	37.116	3.324
Apicoltori	120	-	120	5

Fonte: JACINI (1881), *Proemio dell'inchiesta agraria*.

Tab. 6.2 *Produzione lorda vendibile, valore aggiunto e prodotto netto della agricoltura italiana. Media annua per i quinquenni dal 1861 al 1900, in milioni di lire correnti.*

Anni	PLV*	Spese correnti	Valore aggiunto	Ammortamenti	Prodotto netto
1861 - 65	3.596	281	3.315	143	3.172
1866 - 70	4.551	339	4.212	181	4.031
1871 - 75	5.865	383	5.482	249	5.233
1876 - 80	5.694	404	5.290	246	5.044
1881 - 85	5.104	346	4.758	198	4.560
1886 - 90	5.085	362	4.723	193	4.530
1891 - 95	5.230	319	4.911	198	4.713
1896 - 1900	5.428	349	5.079	214	4.865

Fonte: ns. elaborazione da BARBERIS (1999).

*) = Produzione Lorda Vendibile, cioè il valore economico della produzione ottenuta nell'anno.

Tab. 6.3 *Produzione lorda vendibile di alcuni prodotti agricoli, in milioni di lire.*

Anni	Cereali*	Ortaggi	Vino	Olio	Frutta**	Vari***	Zootecnia	Totale
1876 - 80	1.798	258	1.207	372	305	270	1.484	5.694
1881 - 85	1.184	221	1.456	201	283	244	1.515	5.104
1886 - 1900	1.037	192	1.622	251	278	226	1.479	5.085

Fonte: ns. elaborazione da BARBERIS (1999).

* Comprese le leguminose da granella

** Compresi gli agrumi

*** colture industriali, floreali, foraggere, varie

Tab. 6.4 *Andamento dei prezzi per alcuni prodotti: 1872-1883.*

ANNI	Bozzoli	Frumento	Granturco	Segale	Avena	Risone pugliese	Canapa
	per kg	per 100 kg	per 100 kg	per 100 kg	per 100 kg	per 100 kg	per 100 kg
1872	6,75	34,55	23,36	24,50	16,71	-	-
1873	6,81	35,22	21,12	26,00	18,47	-	-
1874	4,20	36,94	27,05	27,00	27,89	-	91,18
1875	4,20	25,67	15,80	20,43	23,35	-	94,40
1876	4,49	28,42	15,90	17,20	23,76	-	110,33
1877	4,40	32,83	20,38	19,75	21,82	23,22	106,22
1878	4,04	30,86	21,68	21,90	19,48	21,24	83,96
1879	5,73	30,59	20,50	22,26	20,19	21,97	84,92
1880	3,87	31,50	23,42	24,30	21,09	23,27	90,69
1881	3,78	27,28	19,75	24,21	19,36	19,22	78,97
1882	4,26	25,77	21,39	20,50	18,78	18,67	75,83
1883	3,56	23,42	17,77	18,46	16,50	20,75	64,42

Fonte: Jacini (1881), *Proemio dell'inchiesta agraria*.

Note

1. Come si è accennato in altri capitoli di questo volume, alla fine del XVI secolo, nell'area italiana e padana in particolare iniziò la "piccola età glaciale moderna", che si sarebbe conclusa nell'Ottocento: il periodo fu caratterizzato non solo da basse temperature e precipitazioni intense, ma anche da frequenti ed estese alluvioni del Po e dei suoi affluenti, che misero in crisi la produzione granaria (nel 1816 non si raccolsero le messi, come accennato nel capitolo 10). Questa "storia dell'economia agraria e dell'alimentazione" determinata dal clima si intuisce anche da una lettura critica dell'interessante libro di MONTANARI (1992). Proprio sul finire del XVI secolo fu introdotta la coltivazione del riso che rimase sino alla fine del XIX secolo un alimento riservato ai ceti meno abbienti, in seguito alla diminuzione della produzione granaria: inizialmente fu introdotto nelle aree esondabili della bassa Lomellina, poi si estese progressivamente ad altre aree più o meno frequentemente sommergibili dalle acque di piena dei fiumi o palustri; visto il successo della coltivazione, questa fu estesa alle aree irrigabili, soprattutto del Piemonte e della Lombardia. Questa coltura, peraltro, sviluppandosi nell'acqua, risulta protetta dagli sbalzi termici primaverili. Nell'Ottocento, infine, la coltivazione del riso sostituì anche i prati stabili di alcune aree della pianura a sud del Po, laddove cioè l'elevata coesione dei suoli argillosi (vertisuoli e altri suoli simili per tessitura) impediva la lavorazione con la forza animale e umana.

2. Nel Modenese, Francesco V creò una risaia ("Possessione risaia" o "Risaia del Duca") anche in Comune di Bomporto, per sopperire alle carestie di quegli anni, determinate dalle esondazioni dei fiumi e dalle avverse condizioni climatiche.

